

INFORMASAGGI

La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"



Indice

Editoriale	1
Ancora incertezze in Libia	3
Debito comune europeo tra Paesi frugali ed amanti del <i>panem et Circenses</i>	5
Nassiryia ed il "caso Stano"	7
Chiesa e mafia	11
100 anni dalla nascita del Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa	16
Venustas: Grazia e bellezza a Pompei	18
8 settembre: Armistizio di Cassibile	21
Carabinieri Reali e Resistenza	23
Le canzoni campioni dell'estate 2020	27
Recensione Libri	29
Vademecum e numeri utili EMERGENZA CORONAVIRUS	30

EDITORIALE

Gli interessi della Cina sull'Italia sono molteplici ed è ormai difficilissimo censirli. Ad occuparsene, per gli aspetti che attengono la protezione degli interessi nazionali, sono l'intelligence ed il Copasir (Comitato Parlamentare per la sicurezza della Repubblica) che, proprio nella sua funzione istituzionale, ha recentemente acquisito e portato all'attenzione del Governo un documento di sintesi da parte degli organismi di intelligence, sugli interessi espressi da compagnie cinesi verso l'area strategica di Taranto ovvero gli impianti industriali Ilva e l'affidamento della gestione del porto della città pugliese, telecomunicazioni, reti digitali ed Intelligenza Artificiale, reti energetiche e partecipazione e forniture cinesi in aziende strategiche.

Le unghie del drago cinese potrebbero pertanto graffiare alcune infrastrutture strategiche italiane ed in particolare lo scalo portuale tarantino, uno dei più importanti in Italia, situato nel cuore del Mediterraneo, a cavallo delle rotte commerciali euro-mediterranee. Il

porto di Taranto è situato a 172 miglia nautiche (circa 319 km) dalla rotta Suez-Gibilterra e rientra con Trieste Genova, Ravenna, Venezia, Gioia Tauro e Palermo tra quelle infrastrutture portuali "osservate speciali" dagli strateghi cinesi della "Belt and

Road Initiative" ed allo sviluppo di una "via della seta marittima" che non solo migliori i collegamenti commerciali della Repubblica Popolare Cinese con i Paesi mediterranei dell'Eurasia ma che permetta a società diretta espressione del governo di Pechino o "satelliti" di controllarne importanti fette delle infrastrutture strategiche.

I rischi per la sicurezza nazionale sono evidenti, a maggior ragione perché la rete tentacolare degli interessi cinesi in Italia è difficilmente censibile, e poi perché Roma rientra nel novero dei Paesi dell'Alleanza Atlantica la quale proprio a Taranto, ha importanti installazioni militari. Le navi NATO ormeggiate a Taranto partecipano all'operazione anti-terrorismo *Sea Guardian* ma hanno soprattutto una proiezione operativa verso il Mar Egeo, un'area nella quale attualmente si registrano forti tensioni tra Grecia e Turchia (vedasi gli eventi di Kastellorizo) e che sono il frutto dei movimenti sulla più ampia scacchiera del Cindoterraneo che vedono confrontarsi il blocco occidentale e la Cina social-capitalista.

Ecco perchè il Copasir ha chiesto al governo di poter controllare l'evoluzione della trattativa sulla Via della Seta per paura di **accordi non trasparenti e dell'apertura d'un canale preferenziale per operazioni di spionaggio militare ed industriale cinese.**

Ancora una volta oggetto del contendere è la collocazione geopolitica che il Governo intende dare all'Italia e l'interpretazione del suo ruolo atlantico, ma proprio dal punto di vista strettamente geopolitico la sovranità e l'indipendenza energetica sono fattori fondamentali per un paese almeno tanto quanto lo sviluppo di infrastrutture portuali e zone franche per un'adeguata proiezione economica. Il nostro paese deve dunque tutelare in primo luogo la propria sovranità economica – se ancora esiste – coniugandola con la salvaguardia della propria sicurezza, ma per il Governo non sarà facile conciliare l'attuazione pratica della via della Seta con le nostre alleanze e con scelte che non contraddicano troppo i valori fondanti della democrazia italiana.

Relativamente alle telecomunicazioni ed alle reti 5G, la presenza cinese in Italia è radicata da molti anni sia come gestori della telefonia che come fornitori di strumenti e tecnologie digitali. Il problema è nato quando negli ultimi quattro anni la Cina ha adottato quattro nuove leggi (sicurezza nazionale, crittografia, cybersecurity e controspionaggio) che obbligano le imprese cinesi che operano all'estero in campo tecnologico a fornire alle autorità governative di Pechino il patrimonio informativo di cui dispongono nei propri data center. Queste normative illiberali — insieme ad una politica commerciale molto aggressiva, basata su copiosi aiuti di Stato — hanno in un primo momento allarmato solo gli Stati Uniti, ma gradualmente la preoccupazione si è estesa e si sta estendendo ad altri paesi: Giappone, India, Australia, Canada, Regno Unito e ora anche a Germania, Israele e altri ancora.

Il Parlamento e i cittadini italiani hanno il diritto di sapere se e come il Governo Italiano intende contrastare il totalitarismo commerciale e digitale della Cina o se, viceversa, si muove in direzione opposta

Tuttavia, ribadire con garbo e decisione il valore universale delle libertà e della democrazia nella società in cui siamo immersi sarebbe un messaggio destinato a lasciare il segno in un mondo in cui la tecnologia favorisce la sorveglianza di massa e rafforza i regimi illiberali.

**Il Magnifico Rettore
Giuseppe Richero**

ANCORA INCERTEZZE IN LIBIA



In Libia, la volontà di evitare un'escalation militare e di riprendere la produzione petrolifera hanno spinto le due fazioni in lotta verso il cessate il fuoco, ma l'assenza di una soluzione politica all'orizzonte è la maggior ipoteca alla fine delle ostilità (vds. *Grandangolo.com* n. 43 del 1° settembre pag. 4 – “La svolta in Libia. Forse!”).

Dopo il cessate il fuoco, annunciato il 21 agosto dal premier del GNA, *Fayez al-Sarraj*, e dal presidente del Parlamento di Tobruk, *Aguila Saleh*, mentre le forze del *Governo di Accordo Nazionale* hanno assicurato che si sarebbero impegnate pienamente a rispettare il cessate il fuoco, le truppe del generale *Haftar* lo hanno respinto, in quanto si tratterebbe di una mossa strategica volta a “gettare fumo negli occhi” sui Paesi della comunità internazionale, dal momento che la Turchia, principale sostenitrice del GNA, si stava preparando ad attaccare *Sirte* e *al-Jufra*, due fronti di battaglia dove era attesa una “battaglia imminente”.

Il 23 agosto a Tripoli e Misurata e, successivamente, in diverse altre città nella Libia occidentale, tra cui Sabrata e Mazda, la popolazione era scesa in piazza chiedendo le dimissioni del governo tripolino, alla luce di una corruzione dilagante e del deterioramento delle condizioni di vita. Il 24 agosto, il premier *Fayez al-Sarraj* aveva annunciato un coprifuoco di 24 ore e della durata di 4 giorni per fermare le contestazioni; poi, aveva rivelato l'intenzione di attuare cambiamenti urgenti all'interno dell'esecutivo e di formare un governo di crisi.

Il 28 agosto, il governo di Tripoli aveva reso noto che il ministro dell'Interno, *Fathi Bashaga*, era stato sospeso a causa della sua gestione nella repressione violenta delle proteste verificatesi nella capitale. Il giorno successivo, il 29 agosto, *Salah Eddine al-Namrush* era stato nominato nuovo ministro dell'Interno.

Intanto, le forze dell'Esercito Nazionale Libico (LNA), guidate dal generale *Khalifa Haftar*, non si erano ancora allontanate dai territori meridionali della Libia, in particolare dai giacimenti petroliferi posti sotto il loro controllo, contrastando in tal modo l'invito ad accettare l'accordo di cessate il fuoco.

Il 4 settembre, il ministro dell'Interno del governo di Tripoli, *Fathi Bishaga*, è stato reintegrato nel suo incarico. E' stato quindi congelato, per il momento, lo scontro interno al governo sostenuto dalle Nazioni Unite che aveva portato *Sarraj* a sospendere *Bashaga* per il suo presunto ruolo ai danni del governo nella gestione delle proteste di piazza delle settimane precedenti. Lo stesso giorno, la Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (*Unsmil*) nel salutare con favore la decisione di reintegrare nelle proprie funzioni il ministro *Bashaga*, ha invitato le parti libiche a proseguire nel dialogo verso una *soluzione politica globale*.

L'unica certezza in questa vicenda è che ormai a Tripoli comanda la Turchia. Il Pentagono stima che siano 5 mila i mercenari siriani inviati da Ankara in Tripolitania

per rompere l'assedio del generale Haftar. Questa presenza si traduce in un peso politico di Erdogan, che spiazzava il ruolo d'ogni altro attore, Italia compresa. Bashagha, *il vero uomo forte appoggiato dai turchi* (una specie di primo ministro-ombra nel governo sostenuto dall'Onu), aveva approfittato degli ultimi successi militari su Haftar e della tregua firmata coi cirenaici, per rompere il fronte di solidarietà nazionale e attaccare la corruzione del governo Serraj, cui lui stesso appartiene.

Dietro lo scontro politico fra premier e ministro dell'Interno c'è la grande inimicizia fra le milizie tripoline (che Serraj vorrebbe inquadrare nell'esercito) e quelle di Misurata fedeli al loro concittadino Bashagha, riluttanti a vestire una sola divisa nazionale e a condividere le armi coi miliziani Nawasi alleati di Serraj. Ma, soprattutto, c'è la gara fra Erdogan e i sostenitori euro-americani di Serraj. Finché si trattò di combattere tutt'insieme Haftar, la *guerricciola civile* nel cuore del potere di Tripoli era rimasta sotto traccia. Ora, con l'arrivo dei turchi e coi cirenaici respinti fino a Sirte, lo scontro è sotto gli occhi di tutti. In gioco, c'è il controllo di mezzo Paese e della *National Oil Company*.

A Tripoli, da Serraj a Bashagha, passando perfino per il salafita Kara che comanda la potente milizia di Rada, è *tutta una corsa a rivendicare antiche radici ottomane*. Un libico su quattro, scrive la stampa di Ankara, ha radici turche: questo è il vero obiettivo del progetto di restaurazione ottomana di Erdogan! Ma ricorrere alla tradizione ottomana comporta riflettere anche sul concetto imperiale, cioè vedere il paese sul Bosforo non solo come potenza regionale, ma come potenza che potrebbe confrontarsi in futuro con l'Egitto e gli ayatollah dell'Iran per la supremazia sul mondo islamico...



Purtroppo, come si è potuto verificare ormai da tempo, le Nazioni Unite sono impotenti davanti a un conflitto come quello in corso in Libia e, in particolare, l'embargo sulla consegna di armi. Al riguardo, proprio il *4 settembre*, al Consiglio di sicurezza dell'ONU, è stato presentato un rapporto che indica la portata delle violazioni e mette in causa, chiamandoli per nome, otto stati. Questa incapacità di

agire dell'Onu, permette di capire in che modo questo scontro viene alimentato dalle potenze internazionali, in palese violazione delle regole che loro stesse hanno votato...

Infatti, la *Russia* e gli *Emirati Arabi Uniti* hanno fornito una grande quantità di armi e combattenti a *Haftar*, capo militare che controlla la zona orientale della Libia e sta tentando di conquistare la capitale Tripoli. Sull'altro fronte troviamo la *Turchia*, che ha sostenuto nello stesso modo il governo di Tripoli. Per quanto questo governo sia riconosciuto dalla comunità internazionale, resta il fatto che Ankara ha palesemente violato l'embargo dell'ONU. Ma in questo momento, purtroppo, gli stati si rifiutano di concedere alle Nazioni Unite gli strumenti per far rispettare le proprie decisioni.



In altre parole siamo tornati alla legge del più forte, e sarà molto difficile rimettere ordine in questo caos crescente.

E' possibile che, in futuro, il disimpegno americano da questi fronti caldi costringa gli europei ad occuparsene in prima persona e, a quel punto, Bruxelles dovrà trovare un nuovo punto di accordo con la Turchia che, tra l'altro, ha le chiavi della rotta balcanica dei migranti....

“L'importanza della visita del Ministro degli esteri Di Maio, oltre che per un possibile processo di pace, riveste per il settore dell'*Oil & Gas* un passo in avanti per le attività energetiche italiane ed internazionali in Libia. Nonostante le continue fibrillazioni del Governo libico e delle diverse parti coinvolte nel conflitto, già dai primi di luglio fu annunciato lo *sblocco dell'export petrolifero* e l'inizio di una produzione di greggio che, nel tempo, potrà spingersi verso i livelli produttivi di anni fa. La situazione in Libia sta pian piano migliorando, confidiamo in questa visita del capo della Farnesina per un migliore e più definito ruolo dell'Italia” Queste le parole espresse alcuni giorni fa dal presidente di **FederPetroli Italia** Michele Marsiglia.

(Le immagini sono state tratte dal web senza alcuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Aldo Conidi

DEBITO COMUNE EUROPEO TRA PAESI FRUGALI ED AMANTI DEL PANEM ET CIRCENSES

Senza crescita non si pagano i debiti e non si fanno Investimenti produttivi

Batter moneta e riconoscere il debito è tra le funzioni tipiche dell'esercizio di sovranità. Per le entità statuali di tipo "federale" - quale che sia il regime - possono ovviamente convivere la moneta federale e quella del singolo stato: lungamente calunniato dalla Storia, Caligola (a capo di un **Impero federale** al quale si sono ispirati

i costituenti Americani ed i Presidenti “risolutivi”¹⁾ fu il primo a prevedere la doppia circolazione di divisa imperiale e divisa dei singoli stati, regni o Città-stato. Inutile nascondere che – facendo contente le “Autonomie” che potevano continuare a batter moneta – Caligola, come i Registri di “Bretton Wood”²⁾, faceva affidamento sull’uso della Moneta³⁾ Imperiale quale “Bene rifugio” o tesoretto di singoli e comunità che avrebbero così sottratto “circolante” aumentando il valore della moneta imperiale.

La decisione degli USA di rendere “**convertibile**” il **Dollaro** (in oro) ne fece quindi la Moneta internazionale nel 1944, un anno prima della fine della guerra.

La decisione – ovvero la disponibilità – della Germania di assumere sulla UE un debito in parte comune, è di pari livello: **Angela Merkel** – con la decisione comune del 21 luglio 2020 - ha lasciato alla Francia l’illusione di essere la “Potenza Nucleare” nel Mediterraneo (dopo aver spinto l’Inghilterra fuori dalle “Colonne d’Ercole”) e si è presa – in piena emergenza Covid.19 - la vera Federal Reserve Europea del futuro. Il Paese degli antenati di Roosevelt ha svolto bene la Vigilanza dei “Rigoristi” e la Germania ha dimostrato che merita la fiducia degli Europei.

In questo lungo periodo di crisi, il dibattito culturale registra l’alternarsi di articoli scritti ed ospitati al solo scopo di anticipare candidature personali: è il caso dei due ex presidenti di Sviluppo Italia, l’Ingegnere *brasseur d’affaires* e l’allievo di Prodi, professore ferrarese, autentico “niente incartato nel cellofan” (per farci intendere che conosce bene Keynes, lo chiama Lord Keynes, mentre il noto economista non è mai entrato nella House of Lords e – solo in età avanzata – fu insignito, come i Beatles e Sean Connery, del titolo di Baronetto corrispondente più o meno al nostro Commendatore). Oppure articoli scritti per accoltellare qualche presunto nemico (i *Paesi Bassi* olandesi) su commissione. Anche per interessanti approfondimenti storici: è il caso di leggere il servizio di Lorenzo Pecchi e Gustavo Piga pubblicato a pagina 17 de *Il Sole 24 Ore* il primo agosto 2020.

L’articolo fa riferimento ad *Alexander Hamilton* (1755-1804) primo Segretario al Tesoro nei neo-nati USA, il quale ebbe l’idea - ed il coraggio di attuarla - di assumere su una non ancora esistente Federal Reserve il debito contratto dai singoli stati-ex colonie. Fece ciò che la nostra Prima Repubblica attuò per riparare al danno di Regioni e Comuni: si accollò il debito e lanciò un grande piano di sviluppo. Qui bisognerebbe prima spiegare a gran parte dei nostri politici “in attesa di prima occupazione”, la differenza tra investimenti produttivi e spese assistenziali e che il *Piano Marshall* (il quale era un Generale e non un Docente o Commercialista) fornì all’Italia non solo denaro ma Impianti e Macchinari per le industrie. Ricordo, una quindicina di anni fa, una grande pressa nelle Officine dell’Alenia-Finmeccanica ex FIAT-Avio, a Torino, con dicitura fusa nell’acciaio, “dono del Popolo Americano”

¹⁾ I Costituenti Americani, raffigurati nella roccia di Rushmore Mountain (Dakota) sono: Giorgio Washington, Thomas Jefferson, Abram Lincoln e Theodore Roosevelt antenato di Franklin Delano, di origini olandesi (Van Rosevelt)

²⁾ Bretton Wood: 1-22 luglio 1944, località del New Hampshire (al confine Nord-Est con il Canada): dalla Conferenza scaturì la decisione degli USA di rendere “convertibile” il Dollaro (in oro) facendone quindi la Moneta internazionale

³⁾ Moneta: Giunone Moneta (*monens, monentis*, che “ammonisce”, è la statua antistante la “Bocca della Verità” a Roma, sotto la quale venne realizzata una “zecca” per il conio: dal latino deriva “money”, mentre *coin* deriva da coniare e *currency* da (moneta/valuta) in corso o “corrente”

all'Italia dell'immediato dopoguerra: era ancora perfettamente efficiente e mi dissero che sarebbe stato un problema portare via un macchinario di quel peso (giunto dagli USA via mare e poi sul Po).

Alexander Hamilton non è particolarmente noto (unico non Presidente raffigurato su banconota) e mi compiaccio per il riferimento che ne fanno i due estensori. Gli USA di allora, in ritardo sull'Europa di oggi quanto a Moneta unica (mi pare che il Dollaro unificato sia di poco antecedente la Prima Guerra Mondiale, forse nel 1913) erano in anticipo su Forze Armate (unica funzione di Giorgio Washinton, nella fase iniziale) e Tesoro, anche se non nella Moneta.



Ciò che è indispensabile chiarire al lettore italiano è che tra il 1789 ed il 1795 (durata del mandato di Segretario al Tesoro di Hamilton) le ex colonie, oltre alle 13 fondatrici, furono solo Vermont e Kentucky, Tennessee, Ohio e la Louisiana (acquistata da Napoleone ⁴ nel 1803 per 15 milioni di Dollari *newyorkesi*): quella Louisiana era quasi la metà occidentale del Nord-America a sud del Canada, non lo staterello meridionale di oggi lungo le rive del Mississippi.

Con la decisione di Hamilton e l'unificazione (di molto successiva) delle Valute su un unico Dollaro "con la piramide a tredici massi di base", i militari americani e gli Operatori economici in Europa per la Grande Guerra, potevano disporre della prima Carta di Credito (ovviamente dopo quelle dei Banchieri toscani, all'epoca delle Crociate) accettata internazionalmente. La vicenda dimostra come l'effetto di certe decisioni "coraggiose" può essere moltiplicato (anche se non immediatamente percepito) dalle circostanze. Credo che questo – in piena pandemia - sia il caso dell'intervento di Angela Merkel, con la **decisione comune del 21 luglio 2020**

Danilo De Masi

NASSIRYIA ED IL "CASO STANO"

A seguito della Strage di Nassirya, dove il 12 settembre 2003 persero la vita 12 Carabinieri, 5 militari dell'Esercito, 2 civili italiani, 8 cittadini iracheni; dopo un lungo iter processuale svoltosi sia in ambito penale che civile, la III sez. civile della Cassazione con la sentenza n. 22516 del 10.09.2019, ha condannato il generale Bruno Stano, che all'epoca dei fatti comandava l'*Italian Joint Task Force Iraq*, al risarcimento dei danni subiti dalle



⁴ Napoleone vendette la Louisiana nel 1803 (agli USA di Thomas Jefferson) più o meno come si venderebbe una automobile usata: diventerà uno stato, la 18ma stella, solo nel 1842 al motto di "Union, justice, and confidence", con buona pace di Luigi XIV il "Re sole".

vittime dell'attentato.

Per comprendere meglio la condanna inflitta al generale, è però necessario soffermarsi sulla responsabilità civile dei militari; con questa sentenza, la Suprema Corte è intervenuta proprio su questo tema, cioè sulla violazione dei diritti dei terzi a norma dell'art. 28 Cost., innanzitutto, la Corte ha ribadito che l'accertamento sull'elemento soggettivo del danno extracontrattuale relativo alla pretesa risarcitoria per morte e lesioni subite dalle vittime dell'attentato, integrando il "danno ingiusto" ex art. 2043 c.c., è da svolgersi in ragione della sussistenza della colpa grave, come previsto, unitamente al dolo, dal combinato disposto degli artt. 22 e 23 del D.P.R. n. 3 del 1957, e che dette norme sono applicabili anche ai militari in base all'art. 532 del codice dell'ordinamento militare.

La Cassazione ha pienamente condiviso la decisione della Corte d'Appello di Roma che ha condannato il generale Stano, sostenendo che la Corte territoriale avrebbe precisamente individuato, nei termini essenziali, l'evento lesivo in concreto determinatosi (distruzione della base Maestrale con conseguente morte o ferimento degli occupanti) come prevedibile *ex ante* (in ragione dell'attentato compiuto con automezzo carico di esplosivo), nonché la condotta cautelare esigibile



dall'agente modello (ossia il Comandante) idonea ad evitarlo, cioè la chiusura della strada che fiancheggiava la base e del ponte *Al Zaytun*, l'installazione di bastioni HESCO più alti e riempiti di sabbia anziché di ghiaia nel contesto di una situazione che avrebbe richiesto un drastico innalzamento delle misure di sicurezza, che nonostante i numerosi e circostanziati *alert* dei servizi segreti, non venne attuato.

La Suprema Corte quindi, ha ritenuto pienamente idonee le misure di sicurezza individuate dalla Corte d'Appello di Roma, sostenendo, che se fossero state tempestivamente adottate, avrebbero potuto scongiurare la strage o quanto meno, contenere le perdite.

Alcun pregio veniva conferito dalla Cassazione alle difese dello Stano, giacché il suo assunto di non aver potuto attuare misure di sicurezza più incisive (in quanto avrebbero incrinato il rapporto di fiducia e la pacifica convivenza con la popolazione locale), per attuare le direttive (del Ministero della Difesa) di una presenza "soprattutto umanitaria" dei militari nel tessuto urbano di Nassiriya, contrasta con quanto emanato dal generale con la direttiva *FRAGO* n. 109/031 del 22.10.2003, con la quale si disponeva il progressivo trasferimento di alcune basi del contingente italiano verso aree più sicure della città.

In conclusione, la Cassazione ha giudicato corretta la condanna al risarcimento dei danni, inflitta al Comandante dalla Corte territoriale, in quanto conforme al principio di diritto enunciato dalla Cass. sentenza n. 4587 del 25.02.2009, secondo cui la "*responsabilità civile personale dei funzionari e dipendenti dello stato, nonché degli enti pubblici, ai sensi dell'art. 23 del D.P.R. n. 3 del 1957 non postula che*

l'ordinamento tolleri un comportamento lassista di costoro o li esponga alla responsabilità nei confronti dei terzi danneggiati solo in presenza di macroscopiche inosservanze dei doveri di ufficio o di abuso delle funzioni per il perseguimento di fini personali, giacchè si ha colpa grave anche quando l'agente non faccia uso della diligenza, della perizia e della prudenza professionali esigibili in relazione al tipo di servizio pubblico o ufficio rivestito."

Questa decisione, visto il tipo di missione che il generale era stato chiamato a compiere, il poco tempo che aveva avuto per adeguare le basi e gli scarsi mezzi a disposizione, risulta essere poco condivisibile, oltrechè dolorosa sia sotto il profilo umano che patrimoniale, per un Ufficiale che per molti anni ha servito con abnegazione la Patria.

Quel che però è peggio, e che mina fortemente il rapporto di fiducia che deve necessariamente intercorrere tra il militare e lo Stato, perché d'ora in poi, sarà assai difficile ipotizzare che un comandante possa assolvere i propri compiti con la necessaria lucidità, sapendo che se qualcosa andasse storto – e un militare esperto, sa che in una operazione rischiosa molte cose possono andare storte – potrà rimetterci personalmente, anche nel caso in cui non abbia violato nessuna norma del Codice penale militare o di quello comune.

La condanna, per giunta, è piuttosto singolare, in quanto riguarda la responsabilità extracontrattuale diretta del militare, per i danni arrecati a terzi nell'esercizio delle sue funzioni. Problematica trattata assai di rado dal momento che la giurisprudenza ha da sempre evidenziato che solo raramente venga evocato in un giudizio civile il militare personalmente, preferendo il terzo danneggiato convenire il ben più solvibile Ministero della Difesa.

Nel caso di specie ad essere evocato in giudizio è stato il solo comandante Stano, in quanto il Ministero della Difesa aveva già parzialmente indennizzato extragiudizialmente le vittime della strage.

Anche in questo caso, se è vero che ad esser condannato è stato l'ufficiale al comando, è il Ministero della Difesa che si è fatto carico del risarcimento, ancor prima che si arrivasse ad una condanna definitiva. Né del resto, nel caso in cui ad essere convenuto in giudizio fosse stato il solo Ministero della Difesa, sarebbe stato economicamente apprezzabile rivalersi sul comandante.

In caso di condanna infatti, la Difesa ha sì il dovere di rivalersi nei confronti del militare, segnalando la *notitia damni*, vale a dire l'intervenuta condanna risarcitoria definitiva della pubblica amministrazione in sede civile, alla Procura della Corte dei Conti. Oppure, più raramente, attivando un'azione civile per risarcimento danni innanzi all'Autorità Giudiziaria Ordinaria, ma la rivalsa dell'amministrazione



innanzi alla Corte dei Conti, tuttavia, non consegue quasi mai un integrale recupero delle somme erogate ai danneggiati.

L'accollo in capo alla collettività dei danni risarciti dall'amministrazione, e solo in minima parte refuso dal pubblico dipendente: delle condanne pronunciate dalla Corte dei Conti si recupera concretamente meno del 10%, a causa della scarsa solvibilità del pubblico dipendente, notoriamente incapiente e tutelato da una legislazione di *favor* che impedisce aggressioni della retribuzione, della pensione e della buonuscita oltre il quinto. Ne consegue che il costo dei danni arrecati a terzi da pubblici dipendenti dopo la condanna, viene recuperato soltanto in minima parte, restando così a carico della collettività.

Quanto fin qui esposto evidenzia che in mancanza di un intervento legislativo, volto all'introduzione di un adeguata polizza di assicurazione per la responsabilità civile, che copra esclusivamente i danni a terzi comportanti una diminuzione dell'integrità psicofisica, anche per i militari investiti di responsabilità di comando, al pari di altri dipendenti pubblici come, ad esempio avviene per il personale delle Aziende Sanitarie Locali, oppure per il personale incaricato della progettazione di opere pubbliche, i costi prodotti dalle azioni o dalle omissioni dei Comandanti ricadranno sempre, o comunque in gran parte, sulla collettività.

Questa polizza assicurativa, prevedendo esclusivamente il risarcimento dei danni cagionati a terzi, dal comandante nell'esercizio delle sue funzioni, comportanti una diminuzione dell'integrità psico fisica, non è in contrasto con la legge che prevede la nullità del solo contratto di assicurazione con il quale un ente pubblico assicura i propri amministratori per i rischi derivanti dall'espletamento dei compiti istituzionali connessi con la carica e riguardanti la responsabilità per danni cagionati allo Stato o ad enti pubblici e la responsabilità contabile.

Né può essere intesa come un modo per deresponsabilizzare i comandanti riguardo alle conseguenze delle proprie azioni o omissioni, perché se così fosse, si dovrebbe a questo punto sostenere lo stesso anche per le leggi che prevedono copertura assicurativa, a carico degli enti pubblici, per il personale sanitario e i progettisti ad esempio.

L'urgenza di una legge in *subiecta* materia si fa sempre più stringente in relazione ai delicati compiti che le nostre forze armate sono chiamate a svolgere, sia in molteplici teatri internazionali particolarmente "caldi", si pensi alle operazioni di *peacekeeping* o di anti terrorismo; che in patria come ad esempio nell'Operazione Strade Sicure, oppure in operazioni di anti terrorismo in occasione di *meeting* internazionali o di attentati.

In definitiva una polizza assicurativa che copra la responsabilità civile per i danni in questione, oltre ad evitare che i costi di elevati risarcimenti ricadano quasi interamente sui cittadini, toglie anche dalle spalle dei comandanti di unità, impegnati in pericolose missioni, un pesante fardello, quale è la preoccupazione-oltre che per la propria incolumità-di vedersi pignorato, in caso di condanna civile al risarcimento dei danni, parte dello stipendio e successivamente della buonuscita e della pensione.

Luigi Romano, CISM
luigi.romano@sail4.it

CHIESA E MAFIA

Il prossimo 18 settembre ci sarà l'inaugurazione del "Dipartimento di studi e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" associati alla figura di Maria, e ai suoi simboli e riti riconfigurati sia dalla criminalità organizzata che dalle Mafie, creato dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, che *"Si occuperà di liberare la figura di Maria dal potere criminale per contrastare questa pericolosa deriva e restituire alla Madonna una figura di verità – fatta di amore, di carità, di solidarietà, caratteristiche opposte a quelle delle mafie"* (Vatican news).

Criminalità organizzata autoctona; criminalità straniera; ecomafia e crimini ambientali, archeomafia, zoomafia; sequestro confisca e gestione dei beni della criminalità mafiosa; storia del terrorismo nazionale; terrorismo internazionale; violenza intrafamiliare; violenza di genere e, in ultimo, prevenzione ed analisi dell'uso delle droghe tra i minori, saranno queste le Aree interessate.

"La devozione mariana è un patrimonio religioso-culturale da salvaguardare nella sua originaria purezza, liberandolo da sovrastrutture, poteri o condizionamenti che non rispondono ai criteri evangelici di giustizia, libertà, onestà e solidarietà", così commenta papa Francesco in una sua lettera del 15 agosto indirizzata al presidente della Pontificia Accademia Mariana Internazionale, padre Stefano Cecchin (ofs).

Alla pericolosa deriva viene da associare quei leader mafiosi che nelle feste religiose hanno sempre cercato di stabilire e rafforzare la loro autorità facendo leva sull' inconscio della collettività usando i potenti simboli religiosi e riti della tradizione cattolica, tra cui Maria: Donna, Madre.

Ci sono tre aspetti che oggi hanno cambiato alcune impostazioni, ma che negli anni passati erano la tipica espressione delle articolazioni del potere, come si poteva cogliere, per esempio, nel seguito delle processioni religiose:

- 1) Il rapporto tra la chiesa e la mafia;
- 2) il rapporto tra la mafia e la chiesa;
- 3) il rapporto del mafioso con la religione (con Dio).

La Chiesa è uno degli elementi base del potere (paesano) rappresentato dal sindaco, dal maresciallo, dal mafioso e dal prete:

- Il sindaco è il detentore del potere politico che egli riceve direttamente dai cittadini: in realtà il voto è la risultante di un reticolo sociale controllato dai ceti dominanti e, in particolare dal loro braccio armato, cioè dal mafioso; al di sopra di lui, sempre nello stesso circuito c'è il circuito politico di potere regionale e nazionale, di cui egli è espressione locale;
- Il maresciallo riceve il potere dallo Stato: la tutela dell'ordine pubblico comporta un controllo del territorio che, in realtà, è nelle mani del mafioso: quindi spesso si instaura una sorta di patto tra il mafioso, che "mantiene l'ordine" e il responsabile delle forze dell'ordine che, in cambio, gli lascia mano libera nei suoi affari;
- Il prete riceve il "potere religioso da Dio, tramite i suoi ministri, e quindi deve rendere conto solo a lui: in realtà egli è una pedina dell'insieme, vive grazie ai contributi dei fedeli, organizza le feste e le iniziative grazie ai contributi anche dei mafiosi, è al corrente, tramite la confessione, di quel che succede sul

territorio, dove svolge un ruolo di intermediazione con altri rappresentanti istituzionali. E' il rappresentante di Dio in terra, quello che ha in mano gli strumenti per congiungere l'uomo con la divinità;

- Il mafioso non riceve il potere da nessuno: lo conquista grazie alla sua forza e alla sua capacità di usare la violenza per conservarlo e accrescerlo: tutt'al più può rendere conto del suo operato al capocosca, al capobastone, alla commissione provinciale, alla cupola, così come il prete rende conto al vescovo, il maresciallo al capitano, il sindaco all'onorevole o al segretario di partito. Anche il mafioso è il rappresentante di Dio in terra: anzi, spesso è proprio Dio in terra, detentore di un potere che trascende ogni legge, che lo autorizza ad ogni delitto, spesso anche nel ruolo di giudice, dove la giustizia umana dei tribunali mostri i suoi limiti.

La presenza di preti e religiosi all'interno delle cosche mafiose era stata rilevata sin dal 1838 dal procuratore del re a Trapani Pietro Ulloa. Non sorprenda che le parrocchie sono state il centro pulsante delle campagne elettorali della D.C. e la barriera contro il "pericolo rosso" e che il Cardinal Ruffini ribadì a **Tina Anselmi**, mandata in Sicilia da **Aldo Moro**, preoccupato di individuare possibili infiltrazioni mafiose nel suo partito, che non sapeva cosa era la mafia e che comunque nulla aveva a che fare con la DC ed anzi che la mafia era un'invenzione dei comunisti per fare campagna elettorale contro la D.C. Pertanto secondo l'alto prelato, la mafia non era nulla di diverso rispetto alle attività criminali presenti nel resto d'Italia e d'Europa, ma un fenomeno amplificato dalla stampa e da ingannevoli trasposizioni e informazioni fatte da Tomasi di Lampedusa nel suo romanzo *Il Gattopardo* e dal sociologo Danilo Dolci, che propagandava nel mondo solo gli aspetti negativi dell'isola siciliana.

Contemporaneo del cardinal Ruffini e molto più intraprendente l'arcivescovo di Monreale mons. Filippi, capace di "mettere a posto" politici e mafiosi, grazie ai suoi appoggi, a cominciare da quello di **Charles Poletti**, comandante delle forze aeree americane, che, secondo credenza popolare, non avrebbe bombardato Monreale per un suo intervento. Nell'immediato dopoguerra riuscì a metter fine a una faida mafiosa a Monreale convocando i capifamiglia e imponendo loro di smetterla di sparare e uccidersi a vicenda.

Molte ombre sono rimaste sulla figura dell'ex arcivescovo di Monreale **Salvatore Cassisa** che, secondo mons. **Giuseppe Governanti**, ex presidente del tribunale ecclesiastico siciliano, avrebbe preso tangenti sui lavori di restauro del Duomo. Amico di Cassina e di altri personaggi "chiacchierati" di dubbia reputazione e suo successore nella carica di Gran Maestro dei Cavalieri del Santo Sepolcro, dei quali faceva parte anche **Bruno Contrada**.

Non meno interessante la vicenda di Padre **Giuseppe Russo**, parroco di Racalmuto, il paese di Sciascia, che da giovane aveva alternato la tonaca di prete con la carriera di delinquente, ladro e assassino, terrore del paese. Arrestato e allontanato per molti anni era tornato in paese grazie alle intercessioni dei notabili, che lo avevano rimesso nella sua parrocchia.

Emblematica e inquietante la figura di un frate francescano, ospite del convento palermitano di Santa Maria di Gesù, **Fra Giacinto**, al secolo **Stefano Castronovo**, ospite dei salotti palermitani frequentati dal boss **Paolino Bontade**, amico di **Luciano**

Leggio, ucciso nel 1980 nella sua *suite di sette stanze, all'interno del convento, arredata di tutto punto dove venne trovata una pistola p38, regolarmente denunciata e la considerevole somma di 5milioni di lire, una scorta di liquori, biblioteca, televisore a colori col telecomando e quant'altro utile a rendere comoda la vita, a parte una collezione di frustini.*

Un posto di riguardo merita **Padre Agostino Coppola**, prima economo al seminario di Monreale, poi docente, poi parroco di Carini. Fratello di Domenico e Giacomo, noti mafiosi di Partinico e nipoti del boss **Frank Coppola**, anche lui acclamato socio onorario della FUCI di Partinico. Le cronache lo davano in ottimi rapporti con tutti i boss di allora, **Luciano Liggio, Peppuccio Garda, Gaetano Badalamenti, Vito Ofria, Filippo Nania**: implicato nei sequestri di persona di Cassina, di Rossi da Montelera, (per cui fu condannato a 15 anni), di **Emilio Baroni**, accusato di estorsione nei confronti di **Francesco Randazzo**, dal quale comprò la tenuta "Principessa Ganci", già appartenuta al duca D'Aumale di Orleans, in contrada Zucco-Montelepre. Dopo la condanna al carcere è stato sospeso a divinis e si è sposato con la ginecologa Caruana dalla quale ha avuto due figli. Proprio in quella tenuta è stato celebrato da Coppola, con l'assistenza di due suoi colleghi, il matrimonio di **Totò Riina** e di **Ninetta Bagarella**. Si sa che la cella dell'Ucciardone in cui venne rinchiuso, era come una sorta di salotto personale fornito e attrezzato di tutto.



E come non ricordare la madre di **Peppino Impastato, Felicia Bartolotta**, che raccontava che il parroco di Cinisi padre Cusumano tenne nascosto nella sua sacrestia il latitante mafioso **Nino Badalamenti** per sette mesi.

Una prima svolta la diede nel 1982 il cardinale **Salvatore Pappalardo**, allorchè, ai funerali di **Carlo Alberto dalla Chiesa** pronunciò il suo atto d'accusa nei confronti dello stato italiano, con la frase di **Tito Livio**: "*Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*". E Sagunto è Palermo, lontana dal centro romano del potere, dove si ripetono parole senza prendere alcun provvedimento efficace. Qualche giorno prima del Natale dello stesso anno la mafia diede la sua risposta al Cardinale che si era spinto troppo avanti: alla messa organizzata dallo stesso presule alla cappella del carcere dell'Ucciardone non si presentò nessuno.

Ancora altri dieci anni tra silenzi, voci isolate, timide condanne e attività pastorali di vario tipo, sino al 9 maggio 1993, allorchè, dalla Valle dei templi Papa **Giovanni Paolo II** grida il suo terribile anatema contro la mafia: "*Mafiosi, convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio e dovrete rendere conto delle vostre malefatte... Questo popolo talmente attaccato alla vita, un popolo che ama la vita, non può vivere sempre sotto la pressione della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. Nel nome di questo Cristo crocifisso risorto, di questo Cristo che è vita e verità, lo dico ai responsabili: convertitevi per amore di Dio*". Erano in centomila quel giorno, accorsi per commemorare Falcone e Borsellino, ma dimentichi che, proprio in quel giorno, il 9 maggio, era stato ucciso **Peppino Impastato**. Non è che i mafiosi si lasciassero

spaventare molto dall'anatema, che tuttavia invece venne raccolto da molti religiosi ed è diventato una sorta di direttiva pastorale.

Erano appena passati quattro mesi quando venne ucciso padre **Pino Puglisi**, un prete mite, ma fermamente deciso nel cercare di cambiare volto all'apparato istituzionale mafioso che controllava la zona di Brancaccio e a dare un'indicazione diversa ai ragazzi che frequentavano la sua chiesa. L'anno dopo (19.3.1994) tocca a un



altro prete di Casal di Principe, **Giuseppe Diana**, fatto oggetto, dopo l'omicidio, di una campagna di vergognosa diffamazione, secondo una tipica strategia mafiosa e camorrista, che tenta di uccidere non solo la persona, ma le sue idee. E da allora questo desiderio di liberazione e di emancipazione è diventato una scelta politica di personale rifiuto dell'oppressione da parte di chi vuole vivere parassitariamente sulle risorse del lavoro altrui e sul malaffare. Assieme a preti impegnati nel sociale e fermamente decisi a prendere le distanze dall'apparato mafioso in cui si trovano a lavorare, sono nate centinaia di associazioni d'ispirazione religiosa, che elaborano e gestiscono progetti educativi, che sono affidatarie di terreni e beni immobili confiscati ai mafiosi, che si sforzano di condurre attività economiche nel segno della legalità e nel rispetto delle regole del mondo del lavoro, in un panorama caratterizzato da dominanti forme di lavoro nero e di sfruttamento. Cito fra tutti **don Luigi Ciotti**.

Esiste poi il complicato rapporto del mafioso con la religione. Nel covo di **Pietro Aglieri**, uno dei più sanguinari boss legato ai Corleonesi, venne trovato un crocifisso, una statua della Madonna, un'intera libreria di pubblicazioni delle edizioni *San Paolo*, con bibbie, biografie di santi, commenti e interpretazioni filosofiche di questioni religiose, come quelle del libro rinvenuto sul comodino della suora filosofa **Edith Stein**, *"Introduzione al pensiero filosofico"* e inoltre registrazioni di *"Radio Evangelica"* e *"Telepace"*. Ma destò più stupore la scoperta di una cappella privata, con sei panche, faretto per illuminare il crocifisso, fonte battesimale all'ingresso, ceri, drappi di velluto, dove andava a celebrare messa il frate carmelitano **Mario Frittitta**, arrestato per favoreggiamento, condannato in primo appello e poi assolto. Aglieri aveva studiato nel seminario di Monreale. La "serenità" di Aglieri, in rapporto alla sua coscienza di mafioso richiama un giudizio del giudice Scarpinato: *"Il mafioso ha un rapporto con Dio che non è conflittuale perché il mediatore con Dio che lui stesso sceglie è espressione della sua stessa cultura"*.

Nel covo del padrino di Aglieri, **Bernardo Provenzano**, c'era un quadro dell'Ultima Cena, due quadretti della Madonna, diversi rosari, uno persino in bagno, tre bibbie, un calendario del 2000 con padre Pio, un piccolo presepe, un libricino intitolato "Pregate, pregate, pregate", 91 santini vari di cui 73 tutti eguali, raffiguranti Cristo in croce con la scritta *"Gesù io confido in Te"*. A parte i commenti criptati nelle bibbie, quasi tutti i "pizzini" di Provenzano contenevano apprezzamenti religiosi, raccomandazioni di devozione, benedizioni e auguri in nome di Dio, al punto che ci si è chiesto se Provenzano usasse la religione come uno strumento che il patriarca assoluto può permettersi, avendo egli raggiunto rispetto agli altri la maggiore vicinanza con Dio, più

o meno come il papa, o come espressione di un'atavica religiosità che costituisce una delle facce del modo di essere della sicilianità.

Ma la maggiore espressione di "conversione" religiosa è quella di **Gaspare Spatuzza**, 40 omicidi confessati, tra cui quello di **Don Pino Puglisi**: una ferocia pari all'intensità con cui ha intrapreso il cammino religioso. Dopo l'arresto egli attraversa un travagliato periodo di presa di coscienza dei suoi delitti e comincia, con la collaborazione di alcuni religiosi la sua "conversione" profonda e, a dire dei giudici "sicuramente attendibile", che lo porta a iscriversi al corso di teologia e addirittura a immedesimarsi in San Paolo, anche lui convertito al cristianesimo, dopo esserne stato un persecutore. Si firmava infatti Gaspare Paolo.



Si potrebbe andare avanti all'infinito. Figure come quella di **Michele Greco**, detto "U Papa", di cui si ricorda il sinistro invito al maxiprocesso: *"Auguro a tutti voi la pace, perchè la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, perchè per il compito che vi aspetta la serenità è la base per giudicare. Non sono parole mie, ma le parole che nostro signore disse a Mosè..."* si inquadrano tutte in questo contesto di pseudo-religiosità in cui il piccolo mafioso è tenuto a rendere conto prima di tutto all'organizzazione, nella quale è entrato con la cerimonia "religiosa" del giuramento col santino. I capi-mandamento, a meno di laceranti guerre di mafia, siedono nella Cupola, su cui aleggia la mafia, come Cristo e i suoi dodici apostoli, su cui aleggia lo Spirito Santo. In pochi si sono "emancipati" da questo percorso religioso per riconoscersi in quello spiccatamente criminale, senza alibi o pseudo-justificazioni.

Certamente laico è stato **Totò Riina**, malgrado il suo matrimonio religioso e un santino che gli venne trovato addosso al momento della cattura.

Ma il mafioso ateo per eccellenza è **Matteo Messina Denaro**: solo un lucido e spietato senso degli affari, dell'esecuzione dei delitti, con i quali si dice che potrebbe riempire un cimitero, della polivalenza della sua identità e della prudenza nell'evitare errori che potrebbero comprometterlo. Uno di questi parziali errori è stato quello di avere intrapreso una corrispondenza epistolare con l'ex sindaco di Castelvetro **Antonino Vaccarino**, (Svetonio), amico del padre, che pare fosse un infiltrato dei servizi segreti. In una di queste lettere egli scrive: *"In me in passato non c'è stato niente di soprannaturale e il supremo. Tutto è accaduto al di là della mia volontà. Poi ad un tratto mi accorsi che qualcosa dentro di me si era rotta. Mi resi conto di avere smarrito la mia fede. Mi sono convinto che dopo la vita c'è il nulla, e sto vivendo per come il fato mi ha destinato"*. Messina Denaro, la cui cultura è di qualche gradino superiore a quella dei suoi precedenti padrini, ha compiuto l'ultimo inevitabile passaggio, quello di liberarsi del fardello della religione, ormai diventato inutile e inconciliabile con l'identità criminale della sua organizzazione. Si è scrollato della religione, così come la Chiesa si è scrollata, o ha cercato di farlo, dei mafiosi.

L.R.

100 ANNI DALLA NASCITA DEL GEN. DALLA CHIESA

Era il 3 settembre 1982, quando Cosa Nostra uccise il generale dei carabinieri **Carlo Alberto Dalla Chiesa**. Quattro mesi dopo la sua nomina a Prefetto di Palermo, una città sconvolta da una serie di omicidi eccellenti, come quello del leader democristiano Pier Santi Mattarella.

Il generale stava rientrando a casa, **in via Isidoro Carini**, quando una Bmw affiancò la autobianchi A112 bianca guidata dalla seconda moglie **Emanuela Setti Carraro**, infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana. La prima, Dora Fabbo, madre di Rita e dei suoi fratelli Nando e Simona, era scomparsa per un infarto nel 1978.

Le lancette dell'orologio avevano da poco segnato le 21:15, quando si scatenò l'inferno. Una raffica di kalashnikov, 30 per la precisione, uccise il "prefetto dei cento giorni" e la sua giovane consorte. Lui tentò di farle da scudo con il suo corpo, ma morirono sul colpo. In un ultimo abbraccio. L'auto sbandò, andando a sbattere contro il bagagliaio di una Fiat Ritmo parcheggiata in strada. Un secondo commando colpì l'agente di scorta Domenico Russo che seguiva la coppia a bordo di una seconda auto, un'Alfetta. Morirà dodici giorni dopo, in Ospedale.

Sul luogo dell'agguato, poche ore dopo, comparve un cartello. Era affisso al muro. Quelle parole, fecero il giro del mondo: "*Qui è morta la speranza dei palermitani onesti*".

Il Generale, dopo aver sconfitto le Brigate Rosse, ha pagato con la vita il suo impegno nella lotta alla mafia, una vera e propria guerra combattuta con delle armi spuntate. Ma era stato lasciato solo dallo Stato: ufficialmente gli avevano dato carta bianca, in pratica lo avevano mandato allo sbaraglio, privo di quei poteri "speciali" che con insistenza aveva chiesto. Settimana dopo settimana si sentiva sempre più abbandonato.

Impossibile dimenticare quella frase carica di amarezza confidata ad un giornalista. «*Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì*». Lo raccontò in una intervista a Giorgio Bocca, pubblicata su Repubblica il 10 agosto 1982.

Come mandanti del triplice omicidio sono stati condannati all'ergastolo i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. La condanna agli esecutori materiali arriverà soltanto nel 2002, quando la Corte d'Assise ha riconosciuto la colpevolezza dei killer Raffaele Ganci, Giuseppe Lucchese, Vincenzo Galatolo e Nino Madonia e dei collaboratori di giustizia Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci.

Quando l'hanno ammazzato, ha rivelato un "pentito", i mafiosi hanno brindato.

Di seguito, pubblichiamo l'invito alla Conferenza organizzata per celebrare i 100 anni dalla nascita del Gen. CC. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Nel rispetto delle norme Anti-Covid 19, l'ingresso sarà consentito esclusivamente previa prenotazione.

Francesco Ugolini
(Segretario Generale Piemontesi a Roma)

INGRESSO LIBERO CON PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA

NEL RISPETTO DELLE NORMATIVE ANTI-COVID 19, NON VERRANNO AMMESSI INVITATI CHE NON OTTEMPERINO ALLE SEGUENTI INDICAZIONI: **PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA COMPLETA DI NOME, COGNOME, INDIRIZZO DI POSTA ELETTRONICA E ASSOCIAZIONE DI APPARTENENZA, DA INVIARSI ESCLUSIVAMENTE PER SMS ALLA SEGRETERIA ORGANIZZATIVA AL SEGUENTE RECAPITO TELEFONICO: 349.5487626, A CUI SEGUIRÀ SMS DI CONFERMA. LA CAPIENZA MASSIMA È DI 80 (OTTANTA) POSTI, PERTANTO, AL RAGGIUNGIMENTO DEL NUMERO LIMITE, NON SARÀ POSSIBILE ACCOGLIERE ULTERIORI PARTECIPANTI. SI CHIEDE GENTILMENTE DI NON PRESENTARSI SUL POSTO SENZA AVER RICEVUTO LA CONFERMA DELL'AVVENUTA PRENOTAZIONE, ONDE EVITARE SPIACEVOLI DISCUSSIONI.**



“ *Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli* ”
Carlo Alberto Dalla Chiesa

DOMENICA 27 SETTEMBRE 2020 - ORE 18
TERRAZZA UNAR
VIA ULISSE ALDROVANDI, 16 - ROMA



SALUZZO 27 SETTEMBRE 1920 - ROMA 27 SETTEMBRE 2020

LA S.V. È INVITATA ALLA CONFERENZA PER CELEBRARE I 100 ANNI DALLA NASCITA DEL

GEN. C.A. CARLO ALBERTO DALLA CHIESA
UNA VITA PER LA GIUSTIZIA

SARÀ PRESENTE IL

GEN. B. CC. (RIS.) VINCENZO PEZZOLET
 GIÀ CAPO UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA

INTERVERRANNO

PROF.SSA MARIA GABRIELLA PASQUALINI
 DOCENTE SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI DI ROMA
 SPECIALISTA DI STORIA DEI SERVIZI SEGRETI ITALIANI

DOTT.SSA EMANUELA PIANTADOSI
 PRESIDENTE ASSOCIAZIONE "VITTIME DEL DOVERE"

MODERA: **ENRICO MORBELLI**
 PRESIDENTE DELLA FAMIIJA PIEMONTEISA

PER L'OCCASIONE IL SOPRANO **MICHELA VARVARO**
 E IL TENORE **FABIO SERANI**
 ESEGUIRANNO L'INNO D'ITALIA

DOMENICA 27 SETTEMBRE 2020 ORE 18
TERRAZZA UNAR
VIA ULISSE ALDROVANDI, 16 - ROMA

COMITATO ORGANIZZATORE:



STUDIO
 SCOPELLITI - UGOLINI

HANNO ADERITO ALL'EVENTO:



CA DE STUDI PIEMONTEIS



VENUSTAS: GRAZIA E BELLEZZA A POMPEI

Venustas, ovvero la “*bellezza, la grazia, l’eleganza, il fascino*”. Il termine latino riassume perfettamente questi ricercati e desiderati ideali, in particolare tipici del mondo femminile in ogni epoca. Oggi, come nell’antichità, creme, trucchi, bagni di profumo, specchi per ammirarsi, ornamenti per abiti e gioielli, amuleti, statuette e preziosi dedicati anche agli dei concorrono a delineare un ideale di perfezione e bellezza. Sono oggetti di vezzo e di moda per inseguire un’ideale di perfezione e bellezza.

Dal 31 luglio 2020 al 31 gennaio 2021 la *Palestra Grande del Parco Archeologico di Pompei* ospita la ricca esposizione *Venustas*, in cui protagonista indiscussa è la donna. La mostra è un’immersione nei canoni e nei gusti estetici delle antiche popolazioni vesuviane, nello specifico è un’ampia finestra sulla *routine di bellezza al femminile*, sui rituali che accomunano donne di ogni epoca e che hanno come tramite oggetti di vezzo e di moda, raffinati e preziosi fino ad arrivare al 79 d. C., data della fatidica eruzione vesuviana.

Un’immersione in quelli che erano *i canoni e i gusti estetici delle popolazioni dell’area vesuviana in epoche antiche*, sulla base dei reperti rinvenuti nei vari siti del Parco Archeologico di Pompei: il villaggio protostorico di Poggiomarino, le necropoli protostoriche di Striano e quella di Età Arcaica di Stabia, i santuari di Pompei e di Stabia, le ville di Oplontis e Terzigno, ed infine l’abitato dell’antica Pompei ed il suo circondario.



“La mostra *Venustas* è un itinerario che parte dalla sfera del sacro per far comprendere come i gioielli offerti alle divinità diventino strumento di definizione dell’offerente fino ai reperti d’uso comune per la cura del corpo, alle ricche parure di gioielli e agli amuleti, che rivelano pratiche mediche che sconfinano nei riti magici.” (Massimo Osanna, direttore del Parco Archeologico di Pompei).

La mostra presenta all’incirca 300 reperti, suddivisi in 19 vetrine.

Seguendo un itinerario cronologico, si parte dall’importante sito archeologico di *Longola Poggiomarino*, nella *Valle del Sarno*, un abitato protostorico, dall’età del Bronzo (XV sec a. C.) all’età del Ferro (VIII - VII sec a. C.), dove le donne si adornavano con spilloni e spille in osso, ambra e bronzo, con una particolare attenzione alle decorazioni con forme di animali che ne testimoniano il valore di amuleti contro le avversità.

Seguono i reperti legati alla cosmesi e all’ornamento, rinvenuti nelle tombe femminili della *necropoli protostorica di Striano*, risalente all’Età del Ferro (VIII-VII sec a.C.), dove sono state ritrovate le suppellettili con la quale venivano sepolte le donne.

Si prosegue con gli ornamenti dell'età arcaica (VI e V secolo a. C.) e classica della necropoli di *Santa Maria delle Grazie di Stabia*, dove sono state rinvenute accessori vari e fibule che dovevano accompagnare le defunte nell'aldilà.

L'aspetto più interessante della mostra è rappresentato dai reperti provenienti da Pompei. Vengono presentati vari strumenti femminili per l'estetica provenienti da tre case: *la Casa di Helvius Severus*, *la Casa della Venere in bikini* (nota per la statuette omonima di Venere), *la Casa di L. Caelius Ianuarius*.

Pompei era una città sofisticata come dimostrano gli oggetti esposti, che soprattutto a partire dal I secolo d.C., grazie ad alcune leggi promulgate da *Augusto* nel 9 d.C., che concessero la libertà di gestire il patrimonio a alcune donne, la donna romana divenne più attenta alla cura del proprio aspetto e cominciò ad ornarsi di gioielli, trucchi, profumi e vesti preziose. Questo permise loro di poter comprare liberamente.

Ampio spazio è dedicato alle attività estetiche praticate dalle pompeiane, i cui gioielli e profumi sono tutt'oggi copiati e indossati dalle donne moderne.

Numerosi, infatti, sono gli oggetti d'oro provenienti da Pompei, come anelli, orecchini, bracciali, armille (bracciali portati sul braccio o sull'avambraccio) e collane.

Troviamo, anche oggetti per l'igiene come le pinzette, i bastoncini in bronzo e osso per pulire le orecchie, veri e propri set da bagno come lo strigile e le boccette con essenze profumate. Inoltre sono presenti gli oggetti da toeletta delle donne, come pissidi in bronzo, vetro, osso, argento, ma anche semplici conchiglie come contenitori per creme e trucchi, con spatole e cucchiaini per amalgamare e spalmare le sostanze cosmetiche e che contenevano una sorprendente pluralità di cosmetici. Si usava il fondotinta prodotto grazie ad una miscela di biacca, miele e sostanze grasse, mentre il fard veniva prodotto con pigmenti rossi (come le alghe *fucus* o con la feccia di vino). Gli ombretti erano ricavati da polveri di malachite o azzurrite, mentre per l'*eye-liner* veniva utilizzato il *kohl*, un cosmetico egiziano composto da solfuro di piombo, ossido di ferro e rame. Il rossetto era in tavolette contenenti cinabro e porpora, mentre su tutto il viso veniva sparsa polvere di ematite per illuminare la pelle. Molti di questi oggetti sono dedicati agli dei, come ex voto per chiedere protezione insieme a statuette di divinità ornate di gioielli.

Interessante è la presenza di profumi, il cui uso risale all'Egitto faraonico, noto centro di produzione e esportazione, a cui si affiancavano Napoli, Capua, Paestum e in misura minore la stessa Pompei. Nell'antichità i profumi erano impiegati oltre che per uso cosmetico anche a scopo terapeutico. Solo la *luxuria*, criticata da molti autori antichi, era stata la causa dell'elevato costo di alcune essenze, perciò il profumo divenne simbolo di lusso e vero e proprio *status symbol* per ricchi e potenti. Per *Plinio il Vecchio* era la forma di lusso più vana, poiché a differenza di altri preziosi, "*il profumo si dissolve immediatamente e muore appena nato*".

La mostra espone, quindi, piccoli e medi contenitori in vetro per unguenti e profumi. Autori antichi come *Plinio il Vecchio* e *Petronio*, attestano la larga diffusione di questo materiale, preferito nella realizzazione di vasellame potorio e recipienti per la conservazione di liquidi perché ne impediva la volatilizzazione.

Accanto alle collane e bracciali in oro e argento, c'è anche una collana "*povera*" che tutte le pompeiane potevano permettersi con grani di pasta vitrea di colore

celeste, a dimostrazione che la condizione economica differente consentiva comunque a tutte le donne di esprimere la propria vanità se pur con uso di materiali differenti.

Al centro di una vetrina è stato posto un oggetto per far vedere come venivano usati questi gioielli in antico: una mano di statua che ha un anello che proviene dalla tomba della sacerdotessa *Eumachia* nella necropoli di porta Nocera.

Una delle teche mostra una figura femminile con cassetta portagioie e le gemme che vengono dalla cosiddetta *casa del Gemmario di Pompei*. Gemme non incastonate che ci dicono che la casa fosse di un artigiano che lavorava le gemme. Completano la vetrina gli aghi crinali e un diadema, l'unico frammento di diadema in oro e perle scaramazze che è stato trovato.

Numerosi, inoltre, sono i bellissimi specchi d'argento e bronzo di varia forma e dimensione, alcuni molto preziosi in argento, alcuni portatili, da casa, grandi, piccoli, di bronzo. C'è tra gli esemplari esposti uno specchio a teca che *Matteo Della Corte* sosteneva raffigurasse *Nerone*. In realtà, si tratta di un ritratto maschile racchiuso in una ghirlanda di quercia, ghirlanda notoriamente simbolo imperiale che ha fatto supporre a Della Corte che si trattasse di un ritratto di imperatore.

Una delle vetrine è dedicata ai tessuti e all'abbigliamento: in una piccola teca sono esposti tre nastri fatti in filo d'oro che Pompei ha restituito.

La bellezza fisica che, come ricorda *Ovidio*, è destinata a sparire, non è il solo tipo di bellezza indagata nella mostra *Venustas*. Al centro del percorso, nell'esedra dove si trova la seduta circolare rossa che richiama la bocca del Vesuvio, sono esposte alcune sculture: la statua della *musa Polymnia* che rappresenta la poesia sacra ed *Erato*, musa della poesia amorosa, che mostrano che non esiste solo la bellezza fisica ma anche la bellezza dell'intelletto: la "*bellezza della mente*" e l'importanza di avere uno spirito saldo, che faccia da sostegno alla bellezza perché solo "*lo spirito intatto rimane fino alla morte*".

Tra le due Muse c'è la statuina della *dea Venere* che si slaccia un sandalo prima di fare il bagno, che arriva da *Oplontis*. La dea si poggia ad un sostegno di forma femminile e regge nella mano sinistra un pomo, evidente richiamo al premio ottenuto come vincitrice della mitica gara di bellezza tra le tre divinità giudicate da *Paride*.

Inoltre, è esposto un affresco staccato dalla cosiddetta *casa della Biblioteca*, nell'Insula Occidentalis, che rappresenta una figura femminile alata riccamente ornata con gioielli che sono però di tradizione ellenistica che non sono stati ritrovati a Pompei. Appartenente alla II fase del II stile, la creatura tiene tra le mani un festone di edera ornato da un nastro giallo a righe viola e sorregge al pari di una cariatide la mensola di un architrave all'interno di un portico.

Singolare il corredo di una tomba femminile dalla necropoli di porta Nocera, di una tale *Pithia Rufilla*, nome che compare nell'iscrizione sulla facciata della tomba di



famiglia. Nel corredo si vedono oggetti miniaturistici che dovevano essere ricordi dei suoi giochi da bambina, ma si vede anche un unguentario con un cucchiaino d'argento. Una curiosità rappresentano le tre sfere esposte in mostra: una di cristallo, una di pietra nera e una di pietra colorata che forse erano utilizzate per un rito magico.



Ma Pompei ci offre la possibilità di ricostruire i rapporti intessuti tra gli antichi abitanti della città e gli oggetti preziosi in mostra. L'ultima tappa del percorso è infatti dedicata ai "gioielli in fuga": anelli, orecchini, collane, bracciali e armille che i pompeiani cercarono di portare con sé nel tentativo disperato di sfuggire all'eruzione. Oggetti che avrebbero potuto garantire una forma di ricchezza ma il cui legame con i proprietari è anche *affettivo*.

Molti dei bellissimi esemplari d'oro sono stati ritrovati sui corpi delle vittime dell'eruzione del Vesuvio, come l'armilla di una donna rinvenuta nella *Casa del bracciale d'oro*, o quella recante la toccante scritta *Dominus ancillae suae* ("Il padrone alla sua schiava"), da *Moregine*, alla periferia meridionale di Pompei.

Conclude la mostra il *calco di una vittima pompeiana*, la giovane donna rinvenuta nel 1875 a Pompei lungo la via Stabiana mentre tentava di sfuggire alla morte che si fa "*muta portavoce della fragilità della vita umana*".

Una mostra sui trucchi, profumi e gioielli delle donne dell'antichità ma, soprattutto, uno sguardo a un aspetto della vita quotidiana delle epoche passate, quello della bellezza e della gioia di vivere, interrotta con violenza dalla furia del Vesuvio.

(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Rosanna Bertini

8 SETTEMBRE: ARMISTIZIO DI CASSIBILE

Dopo 77 anni dalla firma dell'armistizio di Cassibile, c'è ancora molto da scoprire sull'accettazione di una resa incondizionata finalizzata ad un vero e proprio cambio di fronte, ma che si trasformò in un disastro generalizzato (da molti definita come *la morte della Patria*) in quanto gli ordini, pur da tempo preparati, non giunsero mai o comunque non in tempo utile, ai Comandi che si trovarono senza alcuna direttiva operativa,



Chi si occupa di ricerca storica ben conosce la difficoltà dell'accedere agli archivi nazionali tuttavia, in questi ultimi anni, sono stati liberalizzati quelli anglo-americani, in special modo per quanto riguarda le trattative che portarono alla stipula dell'armistizio.

Queste fonti consentono di gettare una luce differente su eventi che la storiografia nazionale – e ufficiale – ha spesso cercato di mistificare.

Ricordiamo ai lettori che nel Ventennio Fascista lo *Statuto Albertino* (in vigore dal 1848) non era stato soppresso, quindi il Re Vittorio Emanuele III deteneva, secondo Statuto, il Potere esecutivo. Ma il Partito Fascista faceva comodo alla monarchia sabauda che, come avvenuto più volte in epoca risorgimentale, utilizzava gli schieramenti politici come capri espiatori, conferendo deleghe a questo o quel presidente del consiglio sacrificabile al momento.

Così era stato per Fascismo, infatti il Duce (Dux) divenne tale grazie al conferimento da parte del Re, in data 11 giugno 1940, della delega regia del Comando della Forze Armate operanti su tutti i fronti, divenendo, per quanto previsto dal R.D. n. 1415 dell'8 luglio 1938, comandante supremo e assumendo tutte le responsabilità, politiche e militari, della condotta della guerra.

La caduta del regime fascista avvenne *per ritiro di tale delega*, a seguito delle dimissioni di Mussolini il quale, nonostante la sfiducia espressa dal Gran Consiglio (Ordine del giorno Grandi) il 25 luglio 1943, non potevano venire accettate da parte del Re a meno che non vi fosse già pronto un sostituto che volesse assumere l'incarico di capo del Governo, nel caso specifico il Maresciallo Badoglio.

È altresì vero che il Duce, secondo la testimonianza dell'allora capo di stato maggiore, generale Ambrosio, era intenzionato ad uscire dall'alleanza con la Germania, e ne voleva dare comunicazione a Hitler nel corso dell'incontro a Feltre del 19 luglio 1943.

Tuttavia Mussolini, all'ultimo momento, non fu in grado di affrontare l'argomento rimanendo soggiogato dal Fuhrer che parlava di controffensive e di armi segrete che avrebbero ribaltato la situazione su tutti i fronti.

Sull'operato del capo del Governo, comunque, si ergeva la figura del Re, senza la cui approvazione, nessuna iniziativa poteva essere presa che fosse in contrasto con i suoi piani.

I piani del Sovrano sabauda contemplavano l'utilizzo di un brillante ufficiale, il generale Giuseppe Castellano, attore (inconsapevole) di un meschino "gioco" politico. Egli infatti era convinto di negoziare il passaggio dell'Italia nelle file degli Alleati, non certo di "negoziare" un trattato di resa incondizionata.

Castellano fu vittima di un "inganno strategico", in quanto era convinto di dover pianificare con i Comandi anglo-americani un aviosbarco sugli aeroporti intorno a Roma, ad opera di una divisione aerotrasportata che avrebbe dovuto occupare i punti nevralgici della capitale con il supporto delle truppe italiane. In pratica, al generale Castellano, venne prospettata la possibilità che l'Italia sarebbe stata padrona del proprio futuro, se le sue forze armate avessero dato un contributo significativo per sconfiggere la Germania nazista.



Su indicazione di Ambrosio, Castellano insistette perché le forze alleate compissero uno sbarco anfibio alle foci del fiume Tevere (probabilmente si cercava di sapere in anticipo le direttrici d'attacco). Nella visione di Castellano permaneva l'idea di uno sforzo sinergico con gli anglo-americani (e di un Comando indipendente italiano) al fine di occupare Roma e cacciare quindi i tedeschi dal territorio nazionale.

La realtà dei fatti cominciò ad essere palese quando giunse a Roma, portata dal maggiore Luigi Marchesi, la documentazione armistiziale.

Nella Capitale, una volta reso pubblico l'Armistizio, i tedeschi, già *al corrente da tempo del voltafaccia italiano*, vennero respinti a nord di Roma dalle truppe della ricostituita (era stata annientata in Nordafrica) divisione *Ariete*.

Un episodio singolare è quello del **generale Solinas**, comandante della divisione *Granatieri di Sardegna*, che apprese la notizia dell'armistizio ascoltando la radio di amici: non si perse d'animo, prese in mano la situazione e al comando delle proprie truppe costrinse i tedeschi a ritirarsi.

I reparti della *Granatieri* e dell'*Ariete* combatterono in prima linea senza risparmiarsi, sino all'eroica resistenza si Porta San Paolo del 10 settembre.

Se ci fosse stata volontà politica i combattimenti nella capitale si sarebbero potuti risolvere a favore delle truppe italiane.

Sintomatico del collasso politico/militare della Nazione è il destino a cui andava incontro la nostra flotta. La Regia Marina, i cui Comandi erano ignari della stipula dell'armistizio, si stava radunando al largo delle coste Toscane per attaccare la flotta alleata in procinto di sbarcare a Salerno (avvenuto il 9 settembre): in ottemperanza alle clausole dell'armistizio l'intera flotta si dovette consegnare, intatta, al precedente nemico a Malta.

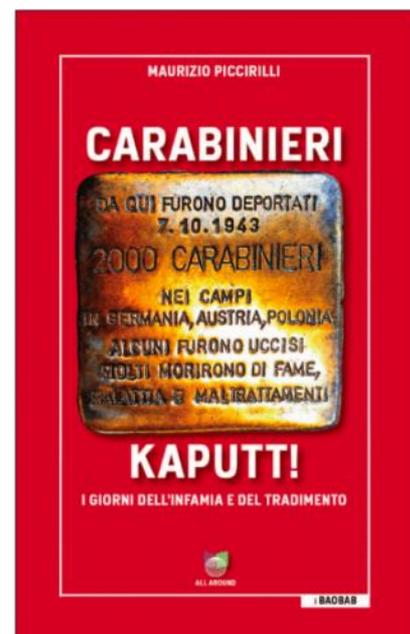


Cristina Argiolas

I CARABINIERI REALI E LA RESISTENZA

A Graffignano (Viterbo) è stato presentato presso il Castello Baglioni, il bel libro di Maurizio Piccirilli, "Carabinieri Kaputt!" (All Around editore). Presenti, oltre all'autore, il Generale Tullio Del Sette, già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il Sindaco Piero Rossi e numerose personalità civili e militari... Il libro racconta, attraverso le testimonianze di alcuni sopravvissuti e di documenti inediti, la deportazione di oltre 2.000 Carabinieri avvenuta il 7 ottobre 1943, nove giorni prima del rastrellamento degli ebrei romani. Seicento di loro moriranno di stenti, per malattia, con iniezioni letali o fucilati.

Non è un caso che il libro sia stato presentato a Graffignano: due dei Carabinieri deportati quel terribile giorno erano nativi proprio di questo paese della Tuscia. Di uno di loro, **Augustale Del Sette**, Padre del Generale Tullio,



sono pubblicate alcune delle lettere scritte dal lager. Altri deportati, i cui nomi sono presenti nel libro, erano originari di altri paesi del viterbese: Ronciglione, Fabbrica, Tuscania, Soriano nel Cimino, Vetralla. L'autore ha spiegato che con un lavoro di ricerca è riuscito a trovare tre testimoni che avevano vissuto quella deportazione. Parliamo di giovani di 18-19 anni che si sono ritrovati in un lager.

Il libro racconta come nasce questa deportazione, per un ordine del regime fascista. Una netta dimostrazione che ci fu una scelta definitiva di eliminare gli oppositori in maniera totale. I nostri prigionieri militari, per un accordo tra Mussolini e Hitler, non hanno una serie di garanzie e vengono trasformati in schiavi che devono lavorare. Questi militari che avevano indossato la divisa si trovano ad essere considerati praticamente nulla. Un altro dato che l'autore ha scoperto, è che molti di loro, sopravvissuti alla prigionia, non sono tornati in Italia perché hanno avuto la disgrazia di incrociare le milizie del Maresciallo Tito che considerava tutti gli italiani fascisti e da eliminare e molti Carabinieri sono stati fucilati mentre cercavano di tornare in Italia passando per l'Austria.

Il Generale Del Sette, poi, ha fatto una ricostruzione accurata della situazione militare e storica dell'Italia del '43 ricollegandosi anche alle pulizie etniche che sono avvenute, al dramma delle Foibe e il motivo per cui questi Carabinieri furono deportati, in quanto visti come una minaccia per le successive deportazioni degli ebrei romani. Un capitolo a parte è stato dedicato da Piccirilli alle mogli dei Carabinieri. I nazisti non risparmiarono loro arresti, vessazioni e torture. Madri e mogli che hanno svolto anche ruoli chiave nella resistenza tanto da ricevere riconoscimenti al Valor Militare.

Ora, altre tematiche, con miei ricordi personali, sul gran tema dei Carabinieri d'Italia nella Resistenza...

Premetto che il mio caro Padre, deceduto nel 1964 quando ero studente liceale diciassettenne, fu a Firenze, da Tenente, Comandante della Compagnia Allievi Sottufficiali presso la Scuola Centrale, di Salvo D'Acquisto... conservando lettere della cara Mamma Ines... Ho, poi, visitato il Museo della Liberazione di via Tasso...

Sono proprio quei locali che furono sede del famigerato carcere, che riaccende in noi il ricordo ammirato di un eroico Carabiniere viterbese (come viterbesi erano alcuni coraggiosi Militari, citati nel libro), **Angelo Joppi**, la cui storia è un inno perenne alla religione del dovere e dell'amor di Patria. Nato a Viterbo il 4 gennaio 1904, congedatosi da Carabiniere, nel 1940 fu richiamato per il corso Allievi Sottufficiali divenendo Vicebrigadiere; rimase in servizio sino all'armistizio, quando si dette alla macchia. Tornato nella Capitale occupata dai Tedeschi, fece parte dell'Organizzazione clandestina dell'Arma comandata dal mitico Generale Filippo Caruso. Fu protagonista di numerose, temerarie azioni contro i Tedeschi sino a quando, tradito da una spia, venne arrestato e condotto a Via Tasso dove venne sottoposto a terribili torture, che non valsero a piegarlo e a fargli rivelare ciò che sapeva sull'organizzazione clandestina. Dopo mesi di detenzione e di sevizie, che lo avrebbero reso invalido, il valoroso Carabiniere fu condannato a morte ma si salvò per il sopraggiungere degli Angloamericani. Morì ottantenne. Era decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Nel novembre del 1991, la Stazione Carabinieri di Bomarzo, nel viterbese, fu a Lui intitolata; presenziarono alla cerimonia il Sottosegretario di Stato agli Interni, Senatore

Antonino Murmura, il Vice Comandante Generale dell'Arma, Generale Arnaldo Grilli, il Generale Gaetano Marino e il Colonnello Alfonso Venditti, Comandante e Vice Comandante della Regione Lazio, oltre ovviamente al Prefetto Mario Moscatelli, con tutte le Autorità Civili Militari e Religiose della Provincia e a numerosissimo pubblico.

Per la Famiglia dell'Eroe, la carissima figlia Liliana, con marito e figli. Nella breve allocuzione, quale Comandante Provinciale, indicai alle scolaresche e ai più giovani presenti, il fiero coraggio dell'illustre concittadino il quale seppe tener fede al Giuramento di fedeltà alla Patria e alle Istituzioni. Quando, nel 2003, decedette per malattia la figlia di Angelo Joppi, a Monterosi, alla fine del rito, al quale presenziai, volli ricordare quanto la Signora Liliana avesse fatto nel tempo per onorare la memoria del caro Padre, venendo definita a ragione Sua "vestale e custode"; furono anche ricordati i suoi occhi acuti e vividi, simili a quelli del Padre, quegli stessi occhi fieri che vediamo nelle foto di libri e riviste quando, sostenuto a braccia, Angelo Joppi fu accompagnato fuori dal carcere di via Tasso...



Trattiamo ora di **Luigi Giarnieri**, del quale ho preso visione di copia di documenti originali riferiti ai suoi trascorsi... Classe 1920, napoletano, già Comandante della



Tenenza di Tarvisio, negli ultimi mesi del '43, prese i primi contatti con il movimento partigiano, con grave rischio personale, intervenendo d'iniziativa in alcune inchieste salvando decine di patrioti dal plotone di esecuzione. Profondamente convinto della giustizia della causa di liberazione, nel giugno '44 abbandonò con i suoi uomini Villa Volpi, portandosi sul Grappa ed assumendo l'incarico di Aiutante Maggiore della formazione Partigiani "Italia Libera" inquadrata nella "Brigata Matteotti". Nella notte tra il 19 ed il 20 settembre 1944, 20.000 uomini accerchiarono il Grappa per dare la caccia a 1.000 partigiani. Le truppe attaccanti erano costituite da quattro Divisioni tedesche, due di Brigate Nere ed altri reparti minori. Giarnieri fu ferito e venne catturato la notte seguente. Condotto al comando di

Paderno del Grappa, fu torturato inutilmente per due lunghi giorni; alla fine i suoi aguzzini decisero di impiccarlo, per dare un esempio. La mattina del 24 settembre, alle 7,30, il prigioniero fu portato a Crespano del Grappa per essere impiccato nella Piazza San Marco. Fu lui stesso a indicare ai cinque uomini della scorta un uncino, vicino a un negozio di frutta e verdura, adatto all'impiccagione. Morì gridando "Viva l'Italia!", con al collo un infame cartello con la scritta "Ero ribelle e questa è la mia fine".

Ancora oggi è emozionante, a distanza di tanti anni, leggere la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria" concessa al giovane Eroe della Patria quando si entra nella bella caserma di viale Europa, a Belluno, sede del Comando Provinciale dell'Arma, a Lui intitolata (da me molte volte visitata quale Comandante della Regione Veneto per oltre tre anni..).

Nelle cerimonie dell'Arma veneta viene ricordato il Carabiniere **Ermenegildo Metti**, nell'anniversario della sua morte, con la deposizione di una corona di alloro.

Nativo di Maser (TV), il Militare faceva parte della “Brigata Partigiana Matteotti”; catturato sul Monte Grappa durante un vasto rastrellamento operato dai nazi-fascisti, dopo indicibili torture, il 24 settembre 1944, venne trucidato, mediante impiccagione, all’età di appena 21 anni. All’esecuzione furono costretti ad assistere i familiari del Caduto, con la partecipazione della gente del luogo, sotto la minaccia delle armi dei boia. Le ultime parole dell’Eroe furono: “Viva l’Italia!”. Sul luogo del martirio, avvenuto in Piazza Pieve di Cavaso del Tomba (TV), il 25 aprile del 2008, nel 63° anniversario della Liberazione, fu inaugurato un cippo in suo onore. Con Decreto del Capo dello Stato del 14 febbraio 1966, gli fu concessa la Medaglia d’Argento al Valore Militare “Alla Memoria”..

Emergono, poi, spesso, dalle nebbie della memoria, figure importanti di Patrioti, Persone i cui nomi non sono noti ai più perché non scritti sulle tavole della storia ufficiale spesso retorica, ma non per questo meno importanti e meritevoli di ricordo. Ed è stato così, nella mia ricerca, che ho appreso dal friuliano **Mario Benedetto Tabacchi**, Luogotenente dei Carabinieri in Terra Veneta, da me motivatamente definito valoroso “Missionario della Vita”, alcune vicende lontane nel tempo riguardanti il Triveneto e in particolare la Terra natia, la Carnia, con la Sua Forni di Sopra, interessandoci di **Egeo Caposassi** (Sedegliano 1912 – Forni di Sopra 1993), figlio di Carabiniere, arruolatosi nel 1931 e congedatosi nel 1966 con il grado di Maresciallo Maggiore. Prestò servizio in varie località italiane, comandando anche le Stazioni dei Carabinieri di Paese, Cordignano e Susegana, in provincia di Treviso, dedicando allo Stato quarant’anni di ininterrotta e scrupolosa abnegazione. Questa la storia di indubbio interesse storico che pone in giusta luce la determinazione del valoroso Sottufficiale, evidenziata dopo l’8 settembre 1943, quando non volle porsi al servizio dei Tedeschi e della Repubblica Sociale, mettendo a repentaglio la propria vita compiendo passi decisivi di grande coraggio. Informato che a Forni di Sopra, da alcuni giorni, non esisteva più alcun presidio militare di sicurezza, dei tre esistenti, quali Carabinieri, Guardia di Finanza e Milizia Forestale, si diede alla clandestinità, non presentandosi alla Stazione C.C. di Paluzza, nella regione montana della Carnia, dov’era effettivo; giunto a Forni di Sopra, in divisa e armato, si mise subito in collegamento con la Brigata Partigiani Garibaldi e, successivamente, dall’autunno 1944 all’aprile 1945, con il Battaglione Monte Grappa, al quale fornì importanti notizie relative al movimento delle truppe Tedesche. Fu così che, molto probabilmente, intrecciò il suo destino a quello del Tenente Luigi Giarnieri... Il primo maggio 1945, dopo la liberazione, Egeo Caposassi riattivò autonomamente, in attesa di disposizioni superiori, la Stazione Carabinieri di Forni di Sopra, assumendone il comando, venendo riconfermato in tale carica dopo il 4 giugno 1945, data dell’insediamento a Tolmezzo del “Comando C.L.N. Alta Italia”.

Concludiamo, affermando che è giusto e doveroso il 25 aprile, nell’anniversario della Resistenza, ricordare gli appartenenti al Comparto Sicurezza e Difesa dello Stato per gesta e comportamenti altamente eroici, ma altrettanto giusto è rivolgere un pensiero ai tanti che quotidianamente, oggi, svolgono, in silenzio, il loro prezioso lavoro a tutela della nostra incolumità. Basti pensare un attimo come sarebbe la nostra esistenza se non esistessero...

Raffaele Vacca

LE CANZONI CAMPIONI DELL'ESTATE 2020

Ormai sappiamo tutti che questa è stata un'estate anomala come mai ci era capitato di vivere prima, ma per fortuna la musica ci ha accompagnato e fatto compagnia.

Naturalmente, parlando di musica d'estate, ci si riferisce a quella serie di brani in uscita tra maggio e settembre comunemente chiamati "tormentoni", melodie dal sapore latino e dai ritmi solitamente reggaeton composte appositamente per colorare e portare allegria nelle nostre vacanze. Giunti oramai alla fine del periodo estivo, possiamo stilare una classifica di quelli più ascoltati in streaming o scaricati da uno dei siti di musica più popolari: Spotify.

Rispetto a qualche anno fa quando per ascoltare le nostre canzoni preferite dovevamo acquistare dei CD o scaricare dei file mp3 dalla rete, oggi le cose sono notevolmente cambiate.

È possibile fruire di servizi di musica in streaming (termine che indica un flusso di dati audio/video trasmessi da una sorgente tramite rete telematica) da qualsiasi dispositivo connesso ad Internet, con una maggiore facilità, convenienza ed una scelta incredibilmente grande. Si tratta infatti di un mercato che colloca continuamente brani musicali nei siti appositamente creati, fornendoci così una scelta di milioni di canzoni di ogni genere.

Naturalmente, le piattaforme che offrono questo servizio sono molte e tra le più affermate c'è Spotify, che offre lo streaming on demand di alcune delle più importanti case discografiche come Sony, EMI, Warner Music Group e Universal. Nasce nel 2008 dalla startup svedese Spotify AB, ed ha oltre 140 milioni di utenti attivi al mese e più di 80 milioni di abbonati.

La musica può essere scelta per genere, artista, album, etichetta o playlist, ed è disponibile in versione gratuita e a pagamento.

E, proprio da Spotify, prenderemo la classifica, che ovviamente vede primeggiare i tormentoni musicali dell'estate.



oltre 37 milioni di ascolti. «Sono entusiasta, anche quest'anno abbiamo spaccato...- è stato il commento del cantante - Ho lavorato molto perché accadesse e speravo arrivasse questo successo... ma non è finita qui, presto ci saranno tante novità! Ho

passato l'estate a terminare "Crepe", l'EP che sta per uscire, a incidere la versione in spagnolo di "Mediterranea" e sto già pensando a nuovi progetti!». Altra hit tutta nostrana è "Karaoke" dei Boombash in coppia con Alessandra Amoroso, che risulta la più ascoltata nelle radio ed è già certificata doppio disco di platino. Dice il cantante del gruppo Biggie Bash: «Siamo rimasti sorpresi dal suo successo! Venivamo dal 2019 in cui con "Per un milione" (la più trasmessa dell'anno che ha vinto 4 dischi di platino) e "Mambo salentino" (3 dischi di platino) avevamo fatto dei numeri molto importanti, e anche se "Karaoke" era partita bene, non ci aspettavamo la sua decisa viralità».

Naturalmente questi brani erano in ottima compagnia; nell'ultima classifica di agosto dei singoli più venduti troviamo infatti anche "A un passo dalla luna" di Rocco Hunt e Ana Mena; "Paloma" di Fred De Palma e Anitta; "Non mi basta più" dell'inedita coppia Baby K e Chiara Ferragni; "Ciclone" di Takagi & Ketra con Elodie, Mariah feat Gipsy Kings, canzone che rifà il verso al celebre film di Leonardo Pieraccioni.

D'altro canto c'è da dire che, mentre il brano di Irama "Mediterranea" ha oltre 25 milioni di visualizzazioni su Youtube, quello dei Boombash e la Amoroso "Karaoke" ha superato i 67 milioni, e quindi c'è una sorta di bilanciamento. Sicuramente ci sono nel testo di quest'ultima alcuni versi "ruffiani" che, nel periodo post lockdown, sono risultati vincenti: "Voglia di ballare un reggae in spiaggia, voglia di riaverti qui tra le mie braccia, in una piazza piena, per fare tutto quello che non si poteva". Dicono gli autori: «Il brano gli ha dato la spinta che



aspettavano, si parla di ripresa, della volontà di riprendersi in mano la propria vita, del gusto di fare cose che prima non si potevano fare, questo ha gasato tutti e spiega la viralità ed i numeri che sta realizzando».

Un'altra estate, dunque, segnata dai ritmi reggaeton, una tendenza che sembra crescere di intensità anno dopo anno e che coinvolge sempre più artisti del nostro panorama musicale.

I tormentoni estivi nostrani hanno finito per rubare la scena a quelli della musica internazionale, come "Jerusalema" di Master KG e "Chico" di Guè Pequeno che, nonostante l'innegabile successo, sono lontani dai numeri delle italiane.

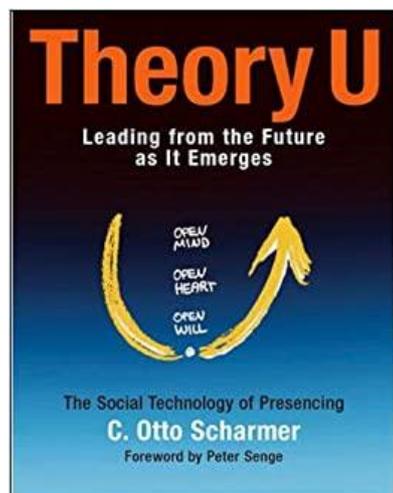
Ormai, tutti i fruitori di musica si sono abituati all'uso delle piattaforme digitali, tanto che gli abbonamenti ai diversi provider sono aumentati del 33%. Stando agli ultimi dati, infatti, il valore economico raggiunto dal digitale nel 2020 rilevato finora è cresciuto del 95% rispetto al 2019, con un incremento dei ricavi di circa 350 milioni di euro.

Ma l'estate non è finita, e sulle spiagge continua lo "scontro" tra i tormentoni. "Ai posteri l'ardua sentenza"!

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

M° Antonio Aceti

RECENSIONE LIBRI



Theory U: *Leading from the Future as It Emerges*

di **Otto Scharmer**

Otto Scharmer nel suo libro, *Theory U*, invita i lettori a vedere il mondo da altre prospettive. Quello che spesso ci impedisce di “essere presenti” è, secondo l'autore, il nostro “punto cieco”, quella parte del nostro io alla base delle nostre azioni. Soltanto quando si diventa pienamente coscienti del nostro punto cieco, si può innescare un processo di profondo

cambiamento sia a livello individuale sia a livello aziendale/sociale.

La teoria di Scharmer è stata spesso utilizzata da quelle organizzazioni che dovevano ristrutturarsi per far fronte a cambiamenti radicali o porre rimedio a risultati sbagliati cui avevano portato i loro processi.

La causa del fallimento, sottolinea Scharmer, è la nostra cecità nei confronti della presenza di una dimensione interiore della leadership. Solitamente si cerca di costruire un futuro simile al passato, benché si tenda alla realizzazione di un cambiamento. Non si riesce, infatti, a liberarsi delle catene che ancorano il nostro pensare a idee preconcepite, per cui si vorrebbe arrivare a un cambiamento con gli stessi schemi che hanno portato al risultato negativo. L'appropriarsi del proprio punto cieco permette di analizzare il passato riorganizzando le idee con schemi innovativi. Il percorso verso il cambiamento presuppone alcune tappe fondamentali. In primis, la “*capacità di ascolto*” (ascoltare se stessi, gli altri e quanto emerge dal collettivo). Poi, quella della “*osservazione*”, nel senso di sospensione del giudizio, che porta a un'apertura (“*sensing*”) nei confronti di quanto non si sappia o che sia altro. Quindi, il “*presenziare*”, ossia essere cosciente e in controllo del proprio punto cieco. Questa fase porta a quella di “*lasciar uscire*” il futuro dal profondo, facendolo emergere da un sistema piuttosto che da un elemento parziale. La fase successiva è quella che l'autore definisce “*crystallizzare*” nel senso di attrarre persone verso le proprie idee, facendole partecipi del proprio progetto.

Questa conduce al “*prototipare*”, ovvero affrontare le resistenze del pensiero e integrarlo con l'apprendimento che proviene dall'esperienza. Si arriva, dunque, all'ultima fase, quella che Scharmer chiama “*eseguire*”, dove le organizzazioni convocano gli attori giusti per passare dal pensiero alla creazione del nuovo.

Un percorso che conduce a un futuro in cui si realizzi il vero cambiamento, passando da una situazione di “*downloading*”, che consisteva in un accumulo di idee preconcepite senza un'elaborazione critica, a un nuovo inizio in cui la consapevolezza del proprio punto cieco permette di evolvere verso una nuova realtà.

Un libro interessante le cui teorie potrebbero modificare dal profondo le strutture di leadership, se si superasse la cecità dell'essere umano e si anteponesse la necessità di rinnovamento sociale agli egoismi e particolarismi che ancora purtroppo caratterizzano in modo radicato la nostra società.

Elsa Bianchi

VADEMECUM

EMERGENZA CORONAVIRUS

Covid-19 - Attenti alle bufale

Nei periodi di emergenza come quello attualmente in corso, bufale e disinformazione sono presenti in modo massiccio, soprattutto sul web e sui social network, e riconoscerle non sempre è facile.

Per evitare di imbattersi in notizie false e pericolose per la salute si raccomanda quindi di fare sempre riferimento a fonti istituzionali ufficiali e certificate.

**Visita il sito www.salute.gov.it
per rimanere costantemente aggiornato**

GRAZIE PER L'ATTENZIONE E...

AL PROSSIMO NUMERO!

Università dei Saggi “Franco Romano”



Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA
unisaggi@assocarabinieri.it



www.facebook.com/unisaggi